

rniti
men-
s-
nali

polemiz-
linea del
dizionali
accata »
rganica»

estito non
li studenti,
e i sotto-
nseguenza
intesa isti-
testa delle
ulle nuove
e dalle lot-
nito di nuo-
no sbocco
rniti, in so-
atto socia-
una politica
a modifica-
tere, e che
traddizione
orre agire
dei profitti,
e discende
gia di inve-
anti », spe-
ardo il sud-
accumula-
raglianze e

ne (Carniti
di attacca-
si del « fa-
nero » e di
dei sindaca-
in testa di
amentini o
one degli
discorso di
fettamente
ato ad esa-
lizzazione
ponibili, ha
nuovi turni
iano limita-
di degrada-
non venga
e che sia-
adeguati »,
condizioni,
mo che la
sere intac-
e d'orario
ni) ». Que-
ollevato un
è probabile
i delegati
l'argomen-
esta propo-
abato lavo-
vendicativi
te ribadito
presa la ne-
a salariale
lle pensio-
occupazione,
bile, Carni-
la vertenza
contingenza
amente di-
er le diver-
intaccare
lla contin-

è conclu-
nergica (e
ica, affron-
tra CISL di
o per cento
i prossimi
la CISL e
a decisione
sindacale

SSO

iconoscerli
duro.
architettura
i degli stu-

far capire
a lotta: al
no iscritti
ssimi sono
intorno al
solo poche

udenti del
assemblea
o popolare
compagni
accolta, nel

del proces-
un corteo
o, per por-
peso e la
ttura.

DOMENICA
3
GIUGNO
1973

LOTTA CONTINUA

Lire 50

Revisione della scala mobile?

I padroni la chiedono per intascare integralmente i frutti della rapina inflazionistica - I sindacati per non affrontare di petto il problema di una lotta generale per il salario - Ma è una delle molte occasioni favorevoli per preparare questa lotta

Due sono le ragioni che hanno rimesso in questi giorni il meccanismo della scala mobile al centro della discussione: da un lato la volontà dei padroni di abolirla, o di renderla comunque inoperante, per poter raccogliere nella loro intenzione i frutti della rapina dell'inflazione; dall'altro il tentativo, da parte dei dirigenti revisionisti del PCI e dei sindacati, di « aggirare », una volta divenuto chiaro che non è più possibile continuare a comportarsi come se non esistesse, il problema di una ripresa della lotta generale sul salario. Dietro entrambe queste motivazioni c'è ovviamente il fatto incontrovertibile della tremenda accelerazione che ha subito in questi mesi l'inflazione, che è destinata a continuare con i ritmi attuali — se non a crescere ancora — per lo meno ancora per tutto il corso dell'anno. Il fatto cioè che l'attacco dei padroni al salario operaio, da una parte, e la lotta per il salario dall'altra, sono il tema di fondo di questa fase della lotta di classe.

All'attacco della scala mobile sono scesi recentemente in campo, da un lato il CIP (comitato interministeriale prezzi) con la sua proposta di bloc-

care i prezzi di alcuni beni determinanti rispetto al calcolo della contingenza, in modo da bloccarne gli scatti anche in presenza di un aumento generale dei prezzi. Una proposta truffaldina, nata dal fervido cervello di Andreotti, su cui abbiamo già riferito ieri. Dall'altro lato, è tornato alla carica il ministero del lavoro, per voce del « consigliere economico » del ministro Coppi, per riproporre una « revisione » del meccanismo della scala mobile che il ministro aveva già proposto alcune settimane fa in una lettera inviata separatamente alle tre confederazioni sindacali. Questa « revisione » della scala mobile è la linea attuale di attacco per i padroni, ora che si sono resi conto che parlare in modo puro e semplice di « abolizione » è un gioco troppo scoperto.

Dietro le proposte di revisione ci sta la constatazione elementare che il valore-punto della contingenza, fissato una volta per tutte nel 1956, non corrisponde più alla decurtazione effettiva che l'inflazione opera sui salari.

Ma questo argomento non è che il paravento dietro cui i padroni si na-

scondono per ottenere — eventualmente anche a costo di una lieve maggiorazione del valore-punto — tre risultati ben più sostanziosi:

1) calcolare i nuovi scatti su base 1973 invece che su base 1956 come avviene attualmente. Questo comporterebbe automaticamente, dato che l'indice è oggi quasi a 200, il dimezzamento del numero degli scatti (per capire meglio questo complesso meccanismo, vedi Lotta Continua 7 ottobre 1972);

2) aumentare gli intervalli di tempo entro i quali vengono calcolati i nuovi scatti, che oggi sono di 3 mesi, e che i padroni vorrebbero portare a 6 mesi, o anche a un anno, in modo da pagare con notevole ritardo gli aumenti maturati per gli scatti di contingenza;

3) mettere le mani sul « paniere » di beni in base al quale viene calcolato l'indice sindacale del costo della vita — cioè la contingenza. Questo paniere doveva rispecchiare la « spesa tipo » nel 1956, quando l'alimentazione copriva più del 50 per cento della spesa di una famiglia operaia. I padroni dicono di voler « adeguare » il paniere a quella che è la

spesa di un operaio oggi. In realtà l'unica loro preoccupazione è quella di ridurre il peso dei generi alimentari, che sono quelli che hanno subito gli aumenti più forti, e quindi sono quelli che hanno « prodotto » più scatti. Vogliono stabilire cioè, come ha incautamente affermato una volta il prof. Forte, che la frutta e la verdura e la carne sono generi di lusso, che non devono rientrare nella spesa di un operaio se non in occasioni eccezionali.

Terza proposta, per quel che riguarda il fronte padronale, è quella avanzata dal prof. Andreotti di « fiscalizzare » la scala mobile, cioè di far pagare allo stato gli aumenti maturati in seguito agli scatti della contingenza, in modo da « alleggerire » i bilanci aziendali e, ma questo Andreotti non l'ha detto, « appesantire » il bilancio statale, il quale non avrà altro mezzo per finanziare questa nuova spesa che quello di indebitarsi o, come propone invece Carli, di « aumentare l'imposizione » cioè le tasse; due misure che comunque hanno come effetto immediato quello di far aumentare il livello generale dei prezzi.

Da parte sindacale, anche qui, le prese di posizione degne di nota sono due: 1) la proposta di Garavini, presentata all'ultimo direttivo nazionale della CGIL e ripresa poi da Carniti nella sua relazione introduttiva al congresso della FIM, di equiparare il valore-punto dello scatto di contingenza (che attualmente è molto differenziato) al livello massimo; 2) una intervista significativa rilasciata venerdì dal segretario della UILM. Benvenuto al Corriere della sera. La proposta di Garavini e Carniti ha un indubbio valore positivo, perché va nel senso di un maggiore egualitarismo, e la stessa consistenza degli aumenti a cui darebbe luogo se fosse applicata è tutt'altro che da sottovalutare — anche se resta molto al di sotto di quanto è necessario per tenere il passo con il ritmo dell'inflazione.

Attualmente in base all'accordo interconfederale del 1956, un punto frutta 34,23 lire al giorno (1060 al mese) al livello massimo, a un impiegato di prima, maschio, che lavori in una regione del settentrione, e 8,81 lire (cioè poco più di 200 lire al mese) per un apprendista femmina che

(Continua a pag. 4)

LO SCIOPERO DEI GIORNALI

Martedì prossimo Lotta Continua, come gli altri quotidiani, non uscirà, solidarizzando con lo sciopero indetto contro l'assalto dei gruppi finanziari e politici fascizzanti alla proprietà dei maggiori quotidiani.

L'episodio più recente è clamoroso, com'è noto, è l'acquisto del 50% del Messaggero (il quotidiano più diffuso a Roma e nel centro-sud) e del Secolo XIX di Genova, da parte dell'editore fascista Rusconi, che agisce per conto del gruppo Monti e di settori importanti della Democrazia Cristiana. Lo stesso petroliere Monti sta conducendo in questi giorni lo smantellamento del quotidiano livornese « Il Telegrafo », di cui si è impadronito insieme alle altre testate di destra, il Resto del Carlino bolognese, La Nazione fiorentina, Il Giornale d'Italia romano, e il quotidiano sportivo Stadio. Le spregiudicate operazioni del gruppo Monti, condotte con la complicità attiva della Democrazia Cristiana, rappresentano un polo della concentrazione accelerata del potere sulla stampa, che vede all'altro polo la Fiat. Dopo La Stampa e La Gazzetta del Popolo, Agnelli ha assunto la proprietà del Corriere della Sera e del Corriere d'Informazione, e si dice che stia trattando la partecipazione alla proprietà del Giorno in queste maggiori operazioni Agnelli collabora con Moratti, un altro petroliere, che è tuttavia il portavoce degli interessi dell'ENI di Girotti, proprietario del Giorno, e ora proprietario del Corriere della Sera. Accanto a queste operazioni più clamorose, sta una serie di manovre altrettanto ambiziose che riguarda la ristrutturazione e il controllo dei quotidiani meridionali. Sostanzialmente, « la » springerizzazione « della stampa italiana passa attraverso la concorrenza fra questi due poli, l'uno — quello del gruppo Monti — più direttamente legato al centro democristiano e ai settori reazionari dell'industria di stato (le manovre congiunte con Cefis per la scala al Corriere e la recente vicenda dell'acquisto della BP italiana, « soffiata » all'ENI con il favore di Andreotti, ne hanno offerto un esempio istruttivo) l'altro più direttamente legato al neocorporativismo del grande capitale multinazionale, guidato dalla Fiat. Il quadro che ne emerge è quello di un estremo irrigidimento nell'articolazione del potere, dall'industria alla finanza all'industria dell'informazione; una tappa ulteriore del processo di fascistizzazione

ne del potere. Questo connotato di fondo non cambia, sia che assuma la veste scopertamente e grossolanamente filofascista delle pubblicazioni della catena Monti, sia che assuma quella più raffinata e europeista dei giornali della Fiat. (E del resto, una analoga concorrenza sta dietro le vicende della TV via cavo, e delle Tebebiella varie presentate come « emittenti libere », e in realtà palloni d'assaggio per la conquista dei gruppi privati del mercato televisivo, contro l'altrettanto privato e banditesco monopolio democristiano e tantano sulla RAI). In questo senso, la battaglia per la « libertà d'informazione » non è altro che una trincea, fra le più deboli ed esposte, della battaglia politica generale contro le false alternative tra « lotta alla rendita » e « lotta al profitto », contro la riduzione dell'antifascismo alla subalternità all'imperialismo neocorporativo del capitale più espansivo. Lo sciopero di martedì, da questo punto di vista di classe, è come una goccia nel mare.

Eppure, con i limiti di qualità e di collegamenti sociali che lo caratterizzano, esso è un fatto positivo, e non solo perché mette in moto le cose, in un settore fra i più stagnanti. Ma per una ragione molto più precisa. A nessuno può sfuggire che la questione reale posta dalla scala alla concentrazione del potere editoriale è quella della dinamicità, dell'aggressività di un capitalismo reazionario che troppo superficialmente si identifica col fascismo tradizionale e con la sua espressione politica ufficiale, il MSI. Monti è uomo capace di finanziare la strage di stato, ma non è così malridotto da affidare le sue sorti a un qualunque scalzacane di nome Almirante. Le sue operazioni, come quelle di Cefis, come quelle di Pesenti, sono ben più vaste, e hanno un orizzonte politico adeguato. Per intenderci, un orizzonte politico che va dagli Stati Uniti alla segreteria democristiana, passando magari attraverso i socialdemocratici, e garantendosi complicità, attive o passive, apparentemente sorprendenti, sulla scala internazionale e nazionale. L'aggressività dei centri di potere che hanno caldeggiato e gestito la strategia della tensione e della svolta a destra in Italia, e che del governo Andreotti hanno usato e abusato, non è affatto un colpo di coda disperato dopo la sconfitta del centro-destra e lo isolamento del MSI. Queste manovre non puntano né a rilanciare Almirante, né a tenere in sella a tutti i costi Andreotti; esse guardano più lontano, al condizionamento più massiccio di qualunque « inversione di tendenza », e soprattutto al consolidamento di un'alternativa reazionaria a disegni di riaggiustamenti a sinistra di cui non fanno fatica a riconoscere la fragilità e la vulnerabilità. Noi non abbiamo patti sociali da concludere né con la signora Crespi né con il signor Perrone; ma nella battaglia contro l'assalto dei fautori della fascistizzazione alla stampa identifichiamo un terreno di scontro e di impegno antifascista. Le sporche compravendite di Monti e della DC non sono poi così differenti, nel loro esito politico, dalle bombe con cui gli stessi personaggi hanno fatto politica da qualche anno a questa parte.

Al congresso FIM, nell'assenza di un dibattito di base, continua la passerella: Storti sconfessa Storti, e cerca applausi a buon mercato

Domani la conclusione

BERGAMO, 2 giugno

Mentre scriviamo abbiamo ancora nelle orecchie il lungo applauso che ha accolto l'intervento gionesco e sfuggente del segretario della CISL Storti, al congresso della FIM-CISL, che, dopo tre giorni di discussione, si sta avviando al termine (domani mattina si terrà la replica conclusiva federale, può stupire chi ha considerato in questi anni la FIM come il reparto d'avanguardia del movimento sindacale guidato da quadri « ribelli ed intransigenti », ma è in realtà una riprova del carattere ambiguo di questo sindacato che il congresso sta riconfermando abbondantemente. I 500 delegati, dirigenti locali e membri degli esecutivi di fabbrica, che hanno picchiato rittimicamente sui tavoli per salutare i dubbi appelli all'unità di Storti, sono gli stessi che negli scorsi due giorni hanno sottolineato con vigorosi applausi tutte le sfumature « di sinistra » degli interventi e che hanno accolto con mormorii di disapprovazione i cedimenti dei dirigenti sull'utilizzazione degli impianti e sulla proposta delle 36 ore, dando così l'idea di un congresso estremamente attento ai problemi della fabbrica, e degli operai, e sospettoso verso ogni tentazione collaborazionista, e verso le ambigue denunce del corporativismo. La prima osservazione da fare è che, in realtà, il contributo dei delegati al dibattito politico generale aperto con la relazione di Carniti è stato quasi inesistente. I pochi che sono riusciti a trovare un varco per intervenire, nella fitta serie di saluti e di discorsi ufficiali, lo hanno fatto su un terreno limitato e localistico, evitando di pronunciarsi sulle scelte più generali dei loro dirigenti. Ne è venuto fuori un quadro sfasato, una frattura netta fra i contri-

buti « di base », passati pressoché inosservati, e le schermaglie fra Carniti, Trentin, Benvenuto e Storti, che hanno attirato su di sé tutta l'attenzione del dibattito. Anche così, non sono mancate le critiche, come per esempio nell'intervento del delegato della Breda Siderurgica di Sesto San Giovanni, Mandelli, che ha espresso un'energica opposizione all'utilizzazione degli impianti (è un problema che nella sua fabbrica si sta ponendo in termini concreti), definendo « ambigua » la clausola inserita a questo proposito nel contratto del metalmeccanici e invitando al fermo rifiuto contro ogni tipo di soluzione tipo « settimana lunga » e 36 ore su 6 giorni.

Il tema è stato ripreso anche dal segretario della FIM milanese Sandro Antoniazzi, che su questo punto ha tenuto a differenziarsi da Carniti, dicendo che se il problema dell'utilizzazione degli impianti può essere preso in considerazione dal sindacato, non può essere però accettata la soluzione delle 36 ore. Antoniazzi ha anche cercato di ridimensionare il discorso sui pericoli del corporativismo: « Non possiamo ammettere — ha detto — che ogni iniziativa di reparto venga messa sotto accusa, con l'etichetta del corporativismo. Anzi, anche in questo dibattito è presente costantemente il rischio di sottovalutare il valore della lotta di fabbrica, e di sbilanciare la nostra attenzione sui problemi sociali e le riforme ». In questo modo, ha cercato di riportare in primo piano, il problema della centralità della fabbrica, che in parecchi interventi, tra cui quello dello stesso Trentin, era stato effettivamente smarrito.

Nel prendere la parola dopo di lui il segretario della UILM, Benvenuto, intervenendo « come compagno del-

la FLM costretto per ora a militare in un'altra confederazione » ha ribadito senza particolari contributi i temi prevalenti del dibattito, dal rifiuto dell'autoregolamentazione e del patto sociale, all'unità sindacale.

E veniamo a Storti, che infiorando il suo discorso di battute qualunquistiche (tipo « gli italiani amano le chiacchiere, ma non i fatti ») o accattivanti, e ripetendo alcune delle sue frasi famose (come quella: « i sindacati devono bruciare il sedere ai partiti »), ha svolto abilmente su tutte le questioni di fondo. Patto sociale? Per carità, siamo tutti contrari. Codice di autoregolamentazione degli scioperi? Ma no, l'ho detto così senza pensarci. È solo questione di fare scioperi che siano condivisi dalla maggioranza dei cittadini. E via di questo passo. L'unica cosa su cui è stato preciso è stato l'impegno sull'unità sindacale. Al congresso della CISL — ha detto — non intendiamo raggiungere un accordo a tutti i costi con gli antiunitari di Scalia. Forse per questo l'assemblea, che il giorno prima aveva sussistato di fischi il segretario confederale, Marini, gli ha riservato quella contraddittoria ovazione. Resta da segnalare infine che la polemica sul patto sociale e sulle tesi della CGIL, sembra rientrare rapidamente. Dopo l'attacco di venerdì contro Carniti, l'Unità ha riaggiustato il tiro con un corsivo intitolato: « Nessun patto sociale », dove si dice tutto il contrario del giorno prima: il congresso della FIM è un buon congresso, i delegati discutono seriamente, l'opposizione al patto sociale è sacrosanta e tutta la CGIL è su queste posizioni. E' un tentativo di confondere le acque o è la coscienza che con certe scivolate a destra di Amendola e Lama ci si era spinti troppo oltre?

2 Giugno - ESPLODE UN AEREO DOPO LA PARATA: MORTO IL PILOTA

Faceva parte della pattuglia acrobatica, costretta a rischiose manovre per il prestigio dei generali

ROMA, 2 giugno

Alla presenza di Leone, Andreotti, Tanassi e di tutto lo stato maggiore dell'esercito si è svolta a Roma la parata militare in occasione del 27esimo anniversario della repubblica.

Mentre il vice presidente del consiglio e ministro della difesa, Tanassi, si compiaciava della riuscita della sfilata, a pochi chilometri di distanza due aerei « G91 Pan FIAT » della pattuglia acrobatica, venivano in collisione, precipitando. Un pilota, Angelo Gais, ha perso la vita. Solo alcune ore prima un gruppo di radicali protestava contro la morte dei sette alpini avvenuta il 12 febbraio

dello scorso anno a Val Venosta, portando una bara con incisi i nomi dei soldati.

L'aereo precipitato apparteneva alla squadra acrobatica delle « Frece Tricolori ». Per far fare bella figura ai loro superiori, i piloti sono costretti a manovre pericolosissime di squadriglia, volando al massimo della velocità, 950 chilometri orari, a breve distanza tra loro.

Al rientro della squadriglia, due di questi aerei si sono urtati, provocando l'incidente. L'altro aereo era pilotato dal capitano Antonio Galus, che si è salvato lanciandosi col paracadute.

Mercoledì 6 giugno, alle ore 8,30, è convocata la segreteria allargata ai responsabili delle commissioni.

ABORTO: parlano le donne proletarie

« Il mio primo aborto... non avendo nessuno che mi aiutava sono andata in farmacia e ho comprato delle pillole di chinino e di permanganato e ho cercato di abortire da sola. Poi ho avuto un avvelenamento di sangue. Sono stata molto male. Era quasi un parto, è stato terribile... Poi un'infermiera mi ha detto che il chinino porta alla sordità, allora ho usato la sonda. Un'altra volta me lo sono fatto fare da una levatrice, mi ha fatto la dilatazione manuale, si soffre tre volte di più ». (Da un'intervista a una proletaria di Sassari).

« Quando ho fatto il terzo aborto a momenti morivo. Volevano per forza portarmi in ospedale ma io avevo paura di finire in galera e non ci so-

no andata. Sono rimasta a letto 40 giorni; prima l'emorragia poi l'infezione. Non mi sono mai ripresa del tutto, e due anni dopo mi hanno dovuto togliere tutto ». (Da un'intervista a una proletaria di Milano).

Le donne che abortiscono in questi o in modi analoghi (con mezzi meccanici, con mezzi chimici tutti gravemente traumatizzanti e pericolosi per la vita e l'integrità fisica) sono certamente più di un milione all'anno. Nel '68 al congresso di ginecologia a Bologna, vennero denunciati tre milioni di aborti: una donna su 4 abortisce, ogni giorno 5000 donne si sottopongono a pratiche per interrompere la gravidanza.

Si tratta sempre di proletarie. Per

le borghesi c'è la clinica privata, il professore specializzato, il viaggio in Svizzera o a Londra con l'appendice della visita turistica alla città e l'assistenza psicologica. Per chi dispone di cifre minori si può ripiegare su un aborto meno lussuoso ma igienicamente e clinicamente quasi sempre sicuro: per 150-200.000 lire si fa l'aborto a casa, con un'anestesia incompleta che allevia un po' il dolore e un medico che esegue l'intervento. Anche in questi ultimi casi non mancano danni psichici anche gravi, ma quello che uccide, mutila, distrugge è l'aborto dei poveri.

Ventimila donne all'anno muoiono per pratiche abortive portate a termine o anche solo tentate; il 50 per

cento di tutte quelle che hanno praticato l'aborto riportano lesioni permanenti. E si tratta certo di cifre approssimate per difetto dato che in questi casi una rilevazione statistica completa è ovviamente impossibile.

Perché abortiscono? Nella stragrande maggioranza dei casi il motivo è uno solo: quel figlio non si può mantenere. Una donna siciliana, morta poche settimane fa per infezione da pratiche abortive, ha detto in ospedale poco prima di perdere conoscenza: « Se fossi ricca non sarei qui ». Con tre figli e il marito invalido del lavoro, era lei a mandare avanti la famiglia: smettere di lavorare avrebbe voluto dire l'impossibilità di sopravvivere per tutti.

Il bisogno vale sia per le ragazze madri — nei cui confronti pesa anche la vergogna di una situazione socialmente difficile — ma anche, e forse soprattutto, per le donne sposate e spesso già madri di molti figli. Non è solo la ragazza senza marito che non può sopportare il peso economico rappresentato da un bambino; è tutta la famiglia proletaria in quanto nucleo organico di sfruttati a subire una contraddizione di segno analogo; a pagarla, attraverso la umiliazione e la violenza del proprio corpo, è soprattutto la donna.

« Non mi vergogno a dirlo, mi sono procurata cinque aborti, lo non ce la faccio a mantenere i figli che ho già. Non mi aiuta nessuno né a mantenerli, né a dirmi come posso fare a non farli. Viviamo in un mondo di ipocriti. Quando si entra in quel campo li tutti si fanno i loro affari ». In questo modo comincia l'orrore della trafila da affrontare, dalla ricerca dei soldi alla visita dalla praticona o dall'ostetrica compiacente fino all'intervento con i suoi strascichi drammatici, la paura e il senso di colpa.

UN "DELITTO" OBBLIGATO TOLLERATO E PREVISTO

3.000.000 di aborti all'anno in Italia; se si dovessero colpire a termini di legge tutte le persone coinvolte, bisognerebbe installare giganteschi campi di concentramento, una considerazione che da sola dovrebbe bastare per depenalizzare l'aborto.

Ma in realtà solo una minima percentuale dei casi viene perseguita penalmente, e le probabilità di « punizione » sono così aleatorie che la minaccia dell'azione penale non ha nessuna ripercussione sull'estensione del fenomeno. In queste condizioni l'aborto risulta uno dei « delitti » più largamente tollerati. Ma dietro questa situazione non si deve in nessun modo vedere un riconoscimento di fatto del carattere ferocemente punitivo e anacronistico della legislazione, uno sforzo di fare in qualche modo i conti con una pratica così generalizzata da essere diventata fenomeno sociale. La radice della tolleranza va cercata ancora una volta all'interno

di una logica di classe che accoppia la crudeltà all'ipocrisia, nel più totale disprezzo per l'integrità fisica e la sopravvivenza delle donne proletarie: lo stato persegue un così basso numero di aborti perché vuole che le donne continuino ad abortire. L'aborto è un delitto previsto, statisticamente programmato e perfettamente funzionale alla perpetuazione del dominio di classe.

Da sempre lo stato italiano fonda la propria politica demografica su due strumenti di contenimento spontaneo violentemente antiproletario: l'immigrazione e l'aborto. Nel momento in cui le donne proletarie smettessero di abortire, i piani scolastici, economici, sindacali, i servizi assistenziali, il mercato del lavoro, scoppierebbero sotto la pressione demografica; quindi la donna proletaria deve abortire.

Ma la logica del capitale prevede anche un certo livello di pressione sul mercato del lavoro, tale almeno da consentire il costante ricatto della disoccupazione e della sottoccupazione; quindi la famiglia proletaria non deve poter pianificare la propria vita, la donna proletaria deve mantenere fino in fondo il suo ruolo di produttrice di forza-lavoro dequalificata, destinata, secondo le esigenze del ciclo economico, o ad inserirsi nella produzione o a premere ai margini come strumento di ricatto nei confronti degli occupati.

I pesantissimi ostacoli legali e religiosi all'uso dei contraccettivi, oltre che la presenza del potere clericale, rispondono a questa precisa scelta dei padroni.

All'interno di questa logica, la legge serve esclusivamente a garantire che l'aborto avvenga in condizioni psicologicamente ed igienicamente disumane; a permettere l'esercizio di un mestiere altamente redditizio, a

proteggere un giro di miliardi che interessa nomi grossi del mondo medico ufficiale. Dietro il « delitto d'aborto » si nasconde una colossale speculazione, che alimenta le casse di medici, ostetriche e poliziotti: da una inchiesta della rivista Panorama del febbraio '71, è risultato un giro di 60-70 miliardi l'anno.

Le cifre per un aborto vanno dalle 250.000-300.000, in cliniche specializzate con anestesia totale e assistenza specializzata (che sono quelle che pagano la più alta tangente alla polizia), alle 100.000-150.000, in casa, con un medico chirurgo e anestesia locale, alle 20.000-60.000, in casa, con una « praticona » e nessuna garanzia igienica.



Il progetto Fortuna: un progetto per la legalizzazione dell'aborto di classe

L'11 febbraio del 1973 il deputato socialista Loris Fortuna ha presentato in parlamento un progetto per la legalizzazione dell'aborto. Questa legge ha avuto un inevitabile pregio: ed è quello di aver aperto il dibattito, obbligato i vari schieramenti politici a prendere posizione e, soprattutto, ha messo in moto la nascita e la crescita di una presa di coscienza di massa e, in embrione, di un'organizzazione intorno a questo problema. Esaminando però punto per punto i vari articoli del progetto, dobbiamo andare molto più cauti prima di esprimere un giudizio.

All'articolo 1 infatti si legge che « l'aborto è ammesso se la gravidanza è interrotta da un medico iscritto all'ordine professionale, quando due medici, pure iscritti, hanno rilasciato un certificato attestante che... la continuazione della gravidanza potrebbe arrecare grave danno fisico o psichico alla donna... o... si presumano malformazioni per il nascituro ». All'articolo due si dice che « non è necessario il certificato rilasciato dai due medici qualora... l'interruzione

stessa sia immediatamente necessaria per salvare la vita della madre... ».

Questo vuol dire che 1) non sarebbe, ancora una volta, la donna a decidere liberamente di volere o non volere un figlio e 2) è molto più importante, che si opererebbe una precisa discriminazione di classe, in quanto, conoscendo quale è oggi la situazione medico-mutualistica in Italia (ma anche la ideologia reazionaria e addirittura fascista della maggior parte dei medici), nessuna donna proletaria sarebbe in grado di trovare tre medici, anche uno solo, disposto a rilasciare certificati del genere. Li avrà, come al solito, solo la borghese in grado di pagare. Nella migliore delle ipotesi, le donne proletarie saranno obbligate a mettersi nelle condizioni di... « offesa grave e permanente alla salute fisica » (art. 1) ricorrendo a quelle stesse pratiche (chinino, sonda, prezzemolo ecc.) spesso mortali, che oggi usano per l'aborto illegale.

La situazione si aggrava per le donne inferiori ai 18 anni, per le quali è previsto (art. 4) l'intervento dei genitori, medici a tribunale dei mi-

renni che devono dare il consenso. Ci troviamo di nuovo di fronte a una precisa discriminazione di classe in quanto per le ragazze borghesi sarà sempre più facile trovare medici compiacenti e avvocati di grido che le difendono.

L'articolo tre dice che « chiunque cagioni l'aborto a donna consenziente, al di fuori dei casi previsti, è punito con la reclusione fino ai due anni ». Cioè di fatto si mantiene la situazione odierna.

All'articolo 9 si legge che « nessuno sarà obbligato a prestare l'assistenza medica... qualora abbia una obiezione di coscienza », mentre all'art. 10 si dice che « il medico provinciale quando ha fondati motivi sull'esistenza di atti irregolari sull'applicazione della legge... può richiedere l'esibizione del certificato rilasciato ecc. ».



Il PCI e l'aborto: una scelta antiproletaria

Di fronte al problema dell'aborto la posizione delle sinistre è stata fino ad oggi quanto meno elusiva; nessun progetto di legge è stato per esempio presentato dal PCI in tutti questi anni, né sono state prese iniziative di sensibilizzazione e di propaganda. Non è un caso: in Italia portare avanti progetti di legalizzazione o di penalizzazione vuol dire scontrarsi frontalmente con il blocco di potere rappresentato dalla chiesa come forza politica ed economica e dalla classe dominante democristiana. L'atteggiamento della gerarchia ecclesiastica, come già a proposito del divorzio e, prima ancora, dell'art. 7 della Costituzione, è centrale: se si può ipotizzare una disponibilità in prospettiva da parte dei padroni a una « razionalizzazione » della legislazione che elimini gli aspetti più drammatici e scandalosi legati alla pratica dell'aborto clandestino, è certo invece che la resistenza della chiesa sarà durissima e che il suo potere politico sarà usato pesantemente come arma di ricatto nei confronti di qualsiasi iniziativa per quanto moderata. L'ideologia clericale, strumento al servizio della strategia padronale, ma anche forza in certa misura autonoma e capace di irrigidimenti ed esasperazioni in direzione violentemente conservatrice, rappresenta oggi in Italia un elemento di freno e di ricatto assai più potente che negli altri paesi capitalistici e nello stesso tempo dà alla battaglia per una libera maternità il carattere di uno scontro politico, in cui sono in gioco tutta una gestione del potere e un controllo della vita civile che dura da 25 anni.

Di fronte alla legge Fortuna, che ha costretto tutte le forze politiche a prendere posizione e a qualificarsi, il Partito Comunista ha dimostrato fino in fondo la propria disponibilità a preservare un patto sociale con la DC e le gerarchie ecclesiastiche costruito e consumato sulla pelle dei proletari e soprattutto su quella delle donne. La copertura è ancora una volta quella dell'incontro con le masse cattoliche, della tutela di una unità delle « componenti popolari » che ormai nasconde a malapena la scelta di accettare fino in fondo gli squilibri di potere strutturali e istituzionali. Il PCI ha dato finora uno spazio scarsissimo alla discussione della legge Fortuna: addirittura, in un articolo del 12 febbraio '73 l'« Unità » arriva a dichiarare che questa legge viene usata dalle destre per distogliere le masse dai gravi problemi del paese e per alimentare le divisioni. Evidentemente il PCI non può ignorare questa « piaga sociale », ma per risolverla propone di ritornare alle sue cause di fondo, mancanza di educazione sessuale, insufficiente diffusione degli anticoncezionali, carenze delle strutture sanitarie. Nel frattempo, quindi, in attesa di una riforma che dovrebbe garantire l'assistenza medica alle donne, gli aborti continueranno, e nelle stesse condizioni che ora sono la norma. Una posizione che ancora una volta passa sopra e contro i bisogni delle masse proletarie e accetta fino in fondo l'ideologia clericale e padronale che inchioda la donna al suo ruolo di produttrice di forza lavoro de-

qualificata. E' questo il significato di un'altra delle argomentazioni anti-aborto del PCI, secondo la quale l'interruzione della maternità sarebbe un atto gravemente traumatizzante per la psiche femminile. Il cui equilibrio viene ancora una volta visto in funzione del rapporto di procreazione. I turbamenti psichici di gravidanza ripetute e indesiderate risultano evidentemente secondari.

Oggi quindi la mobilitazione per un aborto libero, gratuito e assistito deve essere portata avanti senza mezzi termini e con la massima chiarezza, anche e proprio per il significato di battaglia politica che viene ad avere: rottura con il gruppo di potere della DC e con l'ideologia della classe dominante (si badi bene, non con le masse cattoliche, che per prime vivono sulla loro pelle la criminalità del codice Rocco). Sia ben chiaro: noi non pensiamo che l'aborto sia il toccasana per una politica di controllo delle nascite. Pur con tutte le garanzie mediche e assistenziali, rimane sempre un'operazione, anche se di minima entità, il discorso sulla liberalizzazione dell'aborto va quindi costantemente collegato e portato avanti con quello della diffusione a livello di massa di mezzi anticoncezionali preventivi e l'educazione sessuale. Ma, ribadiamo, le due battaglie vanno portate avanti assieme. Dire oggi, come fa il PCI, che tutto si risolve battendosi per la diffusione dei contraccettivi, vuol dire non prendere atto dei 3.000.000 di aborti l'anno, una realtà cioè che è destinata a prolungarsi all'infinito. Vuol dire avallare, in nome di una ipotetica speranza, una situazione esistente.

L'ABORTO BIANCO

La legislazione sull'aborto e sugli anticoncezionali pretende di tutelare la maternità e di garantire la difesa del corpo e dell'equilibrio psichico della donna. Ma ancora una volta di fronte alle esigenze della produzione il delitto di aborto è consentito e perpetrato a livello di massa: è il caso dell'aborto bianco, provocato in fabbrica da lavori troppo pesanti o da ritmi troppo intensi. Racconta una operaia della Siemens di Milano: « Da noi c'è un reparto, il "bolero", dove la maggior parte delle donne diventa sterile, se poi riesce a restare incinta abortisce quasi sempre. In questo reparto le donne lavorano in piedi sulla macchina, devono compiere un movimento di anche continuo per tutte le otto ore di lavoro. In quelle condizioni le più fortunate ci lasciano le reni, le altre perdono sicuramente il figlio ». E' una realtà diffusissima: in tutte le fabbriche dove lavorano donne, il problema di salvaguardare la gravidanza è totalmente ignorato e insieme ai ricatti e alla pratica del licenziamento delle donne incinte, realizza una costante violenza contro la salute delle donne e il loro diritto a una libera maternità.



Gigliola Pierobon sarà processata per aborto il 5 giugno a Padova. Ha deciso di fare del suo processo un processo politico.

PADOVA

Lunedì 4 giugno, alle ore 16, a piazza Cavour, manifestazione in appoggio alla compagna Gigliola Pierobon processata per aborto.

FIRENZE - Lo sciopero della fame alle Murate

FIRENZE, 2 giugno

Questa è parte di una testimonianza raccolta attraverso il collettivo carceri da un compagno detenuto sullo svolgimento della lotta all'interno del carcere delle Murate di Firenze nei giorni 21-23 maggio. Negli stessi giorni la protesta si è svolta anche nel carcere penale di Firenze « S. Teresa » (sciopero della fame e blocco delle lavorazioni).

« Lunedì 21 maggio. — Viene stabilito di iniziare lo sciopero della fame in segno di solidarietà con i detenuti di Regina Coeli e di Rebibbia per l'attuazione della riforma legislativa e penitenziaria. La manifestazione ha carattere dimostrativo: piena libertà di aderire o meno. Lo sciopero è unanime: viene rifiutato il pasto serale esponendo davanti alle celle la gavetta con il cibo; vengono esposti pure tutti i generi di sopravvivo.

Martedì 22 maggio. — Lo sciopero della fame continua regolarmente: il cibo viene depositato davanti alle celle. Inizia il blocco delle lavorazioni: l'astensione è totale ad esclusione della cucina. Viene fatto il primo tentativo per far fallire la manifestazione: il brigadiere (che Dio lo spoli!) invita gli scopini a sgomberare la sezione del cibo rifiutato, assicurando loro protezione contro le presunte rappresaglie degli altri detenuti. Essi rifiutano e ribadiscono di aderire volontariamente.

Mercoledì 23 maggio. — Inespugnabilmente l'apertura delle celle è anticipata di mezz'ora al mattino ed al pomeriggio. Non viene effettuata la distribuzione del cibo perché i cuccinieri hanno aderito. Alle 10 arriva il

direttore che, dopo aver fatto presente la cessazione dello sciopero a Regina Coeli ed a Rebibbia chiede di sospendere tutto.

È disposto a concedere per il pasto di mezzogiorno il cibo che verrà richiesto. Intanto il medico gira per la sezione visitando coloro che si sentono male. Alle 11,30 arrivano il dott. Margara ed il procuratore Vigna, i quali danno lettura dell'articolo apparso sul Messaggero. Chiedono la cessazione dello sciopero adducendo le assicurazioni formali dei presidenti della Camera e del Senato sulla sollecita discussione dei disegni di legge. Si forma una commissione che va a parlare con i due magistrati, i quali hanno preparato un documento da pubblicare sui giornali in cui si annuncia la cessazione della

manifestazione a seguito dei telegrammi di Fanfani e Pertini. Tale documento non viene accettato, anzi si annuncia lo sciopero ad oltranza. Poi viene stilato un comunicato di compromesso e il dott. Vigna dà il suo benestare per l'assemblea e la nomina di delegati che tratteranno settimanalmente con i magistrati su tutti i problemi del carcere.

Per essere più sicura della fine dello sciopero la direzione fa accatastare in sezione casse di pere, scatole di tonno, mortadelle intere, cartoni di latte e così un po' alla volta si comincia a mangiare.

Il « Collettivo Carceri di Firenze » ha promosso per mercoledì 6 giugno alle ore 21,30 un'assemblea sulle « lotte di classe in carcere » al circolo l'Incontro via Cavour 14, Firenze.

La lotta anche nel carcere di Trani

TRANI (Bari), 2 giugno

Ci scrive un compagno: siamo riusciti ad organizzare lo sciopero della fame anche qui per appoggiare la lotta degli altri carceri. Non è stato facile visto che qui non ci sono mai state proteste collettive, ma ora le gavette sono tutte fuori dalle celle!

Vi mandiamo la petizione al ministero che non è poi stata firmata ma che è servita per organizzare la lotta.

« Noi detenuti del carcere di Trani essendo venuti a conoscenza dei fatti che vedono molti nostri compagni

detenuti in sciopero esprimiamo la nostra solidarietà essendo coscienti del fatto di essere stati anche noi condannati con un codice fascista.

Il 1972 ha visto transitare nelle carceri di questo paese centinaia di migliaia di uomini colpiti da queste leggi. Abbiamo visto condannare in questi anni decine di detenuti accusati di aver incitato i propri compagni alla rivolta e questo non deve ripetersi. I detenuti delle carceri italiane si rendono conto di avere di fronte un problema importante: un codice nuovo, la riforma carceraria, l'abolizione del fermo di polizia: tutte esigenze che vogliono tutelare i cittadini secondo la costituzione. Il prorogare il varo di queste riforme vuole dire fare i sordi di fronte a migliaia di uomini che chiedono i loro diritti. I detenuti non sono « psicopatici » e quando si sentono oggetto di restrizioni e non di riabilitazione è loro dovere reclamare i propri diritti, senza essere condannati per questo.

Chiediamo che il nostro appello venga preso in considerazione da chi ha il dovere di porre fine a queste condizioni di vita nei carceri. Chiediamo di essere ascoltati in nome delle nostre famiglie.

Nelle carceri di Roma i detenuti fanno lo sciopero della fame per chiedere la riduzione delle pene e un trattamento umano.

La camera e il senato sanno quale è il loro compito.

Trani, 21 maggio 1973.

NON NOMINARE IL NOME DI GONELLA INVANO

Qualche giorno fa, di fronte al generalizzarsi della lotta nelle carceri, Gonella promise che il 13 giugno sarebbe stata discussa in commissione la riforma del codice penale: ma il primo a non credere all'impegno preso è proprio lui. Tant'è vero che le modifiche che gli stanno a cuore le propone immediatamente, sapendo bene che il 13 giugno governo e parlamento saranno impegnati ad affrontare il problema della crisi. E' di un paio di giorni fa infatti la notizia che il ministro della giustizia ha presentato al senato un disegno di legge per estendere « a tutte le confessioni religiose professate dallo stato » le norme che attualmente tutelano solo la religione cattolica: questo in conformità con gli articoli della costituzione per cui « tutte le confessioni religiose sono ugualmente libere di fronte alla legge » e « tutti i cittadini sono uguali senza distinzione di religione ». Prescindiamo pure dall'aspetto generale del problema, e cioè dal carattere provocatorio che assume — in un momento in cui la lotta nelle carceri chiede alla riforma dei codici la revisione dei contenuti sostanziali — questa iniziativa di un ministro le cui monomie sono del resto note, dal momento che già nella relazione introduttiva al suo progetto di riforma del regolamento penitenziario, ha sentito il bisogno di dichiarare: « La religione dà all'uomo forza morale contro l'insorgenza degli istinti ».

Tuttavia, entrando nel merito della questione, va rilevato il sostanziale aspetto repressivo di questo nuovo disegno di legge che estende a garanzia di tutte le religioni quel reato di vilipendio con cui l'attuale codice punisce chi offende la sola religione cattolica o cose, persone, cerimonie che la riguardano. Tutti sanno che il reato di vilipendio, in quanto reato di opinione, è uno dei più discussi e contestati dai giuristi democratici, che si sono fatti anche promotori di una campagna per la sua abolizione, fallita per il boicottaggio del PCI. Ebbene Gonella ne propone addirittura l'estensione a tutela di chi, seguace di altre fedi, ha la sua stessa mentalità da sacrestano. Un rilievo marginale merita poi il ridicolo a cui si espongono i giornali che hanno parlato a questo proposito di un riconoscimento della laicità dello stato, come se uno stato che punisce chi vilipende tutte le religioni fosse più « laico » di quello che punisce chi ne vilipende una sola.

GRECIA: arresti, epurazioni, censura nel primo giorno di «repubblica»

ATENE, 2 giugno

In una dichiarazione firmata dall'ex primo ministro Canelopoulos e da otto ex ministri di precedenti governi la proclamazione della « repubblica » da parte dei colonnelli viene definita un gesto « riprovevole », perché non si è tenuto conto della volontà popolare. « Qui non si tratta più di monarchia e repubblica — scrivono i firmatari del messaggio — si tratta di scegliere fra una dittatura al potere che intende trasformarsi in sistema legalitario e la libertà del popolo con i suoi diritti a scegliere le proprie istituzioni. Ci troviamo di fronte a un nuovo colpo di stato ».

Questa dichiarazione è l'unica forma di opposizione pubblica al nuovo atto dei colonnelli che si registra oggi in Grecia: la nascita della « repubblica » è stata accompagnata da un ulteriore giro di vite repressivo. Forti dell'appoggio americano, i colonnelli continuano ad arrestare e ad epurare dai posti chiave nelle forze armate e nell'apparato statale tutti i veri o presunti oppositori: fra gli arrestati Cristoforo Stratos, un industriale amico di Costantino, che è stato condotto alla centrale di polizia per essere « interrogato ». Fra gli epurati figurano alti ufficiali che hanno presentato oggi le « dimissioni », subito accettate: il generale Nicholas Dambassis, dell'esercito, l'ammiraglio Teodoro Manopoulos, vice-capo della Marina, l'ammiraglio Aristide Yannopoulos, del Ministero della difesa.

Il 9 giugno prossimo inoltre, Papadopoulos e i capi di stato maggiore — fra i quali il neo eletto comandante della marina Petros Arapakis — dovranno decidere sulle promozioni annuali negli alti gradi delle tre armi: sarà un'ottima occasione per rafforzare ancora di più il regime premiano coloro che nel corso dell'ultimo fallito complotto filomonarchico si sono mostrati fedeli alla dittatura.

Intanto lo stato d'allarme nell'esercito resta in vigore anche oggi: tutti i permessi ordinari e straordinari sono aboliti.

Anche per quel che riguarda la

stampa, nuovo giro di vite: tutti gli editoriali dei giornali greci di oggi sono stati controllati prima di passare alla stampa da funzionari del ministero delle informazioni, mentre la maggior parte delle copie del quotidiano ateniese in lingua inglese « Athens News » sono state sequestrate, perché il giornale pubblicava con grande risalto le dichiarazioni di uomini politici di opposizione alla proclamazione della « repubblica ».

LIBANO: incontro Frangie-Arafat per «disciplinare» la resistenza

BEIRUT, 2 giugno

Grande rilievo viene dato oggi dalla stampa libanese al colloquio svoltesi ieri tra il presidente Frangie e Yasser Arafat, massimo dirigente dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina.

Nel corso dell'incontro, che dovrebbe portare — scrivono i quotidiani — alla « normalizzazione » del rapporto libano-palestinese, è stato affrontato il problema dell'effettivo rispetto da parte della resistenza dell'accordo seguito agli scontri di un mese fa, durante i quali l'esercito e l'aviazione libanese bombardarono i campi dei profughi palestinesi.

Il presidente Frangie si sarebbe lamentato delle numerose « infrazioni » dell'accordo (peraltro mantenuto « segreto » dalle due parti) commesse dai palestinesi, e avrebbe chiesto ad Arafat di estendere la sua autorità sugli elementi « estremisti e indisciplinati » della resistenza.

Il governo di Beirut spera inoltre che questo incontro possa affrettare la riapertura della frontiera libano-siriana chiusa da Damasco per protesta contro l'aggressione contro i fedayin.

IRAN: giustiziato un 'amerikano'

TEHERAN, 2 giugno

Un « consigliere » militare americano appartenente al « Military assistance advisory group » (MAAG) è stato giustiziato stamattina a Teheran: due uomini a bordo di una motocicletta gli hanno sparato mentre usciva di casa per recarsi al « lavoro ». Gli uccisori, fuggiti subito dopo l'attentato non sono stati identificati ma la polizia ritiene che appartengono allo stesso gruppo « estremista radicale »: otto membri del quale sono stati fucilati giovedì scorso ad Ahwaz, nell'Iran meridionale, perché riconosciuti colpevoli di « omicidi » e « sabotaggi ».

FILIPPINE: arrestato un dirigente guerrigliero

MANILA, 2 giugno

L'agenzia di stampa ufficiale delle Filippine annuncia oggi che è stato arrestato Roberto Santos detto « Felman », uno dei principali dirigenti della guerriglia comunista-maoista. Assieme ad altri quattro suoi compagni, fra cui una donna, Felman è stato fatto prigioniero nella zona centrale dell'isola di Luzon, mentre si trovava a bordo di un autocarro ad Angeles City, nella provincia di Pampanga, 80 chilometri a nord di Manila. I guerriglieri — scrive l'agenzia — non avrebbero opposto resistenza alcuna ai soldati e avrebbero dovuto incontrare un altro dirigente della guerriglia, Bernabe Buscayno, noto col nome di Dante, la cui zona di operazioni è situata nella vicina provincia di Tarlac.

PARATA DEL 2 GIUGNO

La polizia attacca i militanti radicali

Un comunicato del partito radicale

Circa 50 militanti del Partito Radicale e della Lega degli Obiettori di Coscienza, hanno questa mattina manifestato nei pressi di piazza Venezia contro la « parata » militare dei Fori Imperiali.

I militanti radicali, antimilitaristi, nonviolenti, che portavano una bara con i nomi degli alpini uccisi a Malga Villalta, sotto una slavina dall'incoscienza dei superiori, ricordavano gli « assenti » dalla parata, cioè le migliaia di morti di « naja », cioè

le vittime di oggi della tradizionale indifferenza dei superiori per la « carne da cannone », sacrificati come ieri per gli onori ed il prestigio militare dell'esercito e per quello personale e di casta degli alti ufficiali.

I militanti che erano partiti da piazza del Gesù sono stati bloccati a via degli Astalli. I radicali hanno opposto resistenza passiva ma sono stati ugualmente aggrediti con violenza (con pugni e calci) dalle forze dell'ordine e da agenti in borghese.

Caserta - FILIPPO NAPPI TORNA IN CASERMA: QUESTA VOLTA LO ACCOMPAGNA LA MOGLIE

Giovedì sera Filippo Nappi, il giovane proletario di Venezia che alcuni giorni fa si era presentato alla caserma con il figlio in braccio, è tornato per la seconda volta alla caserma « Amico » con lui, oltre al

bambino, è venuta pure la moglie, Anna. Il colonnello ha cercato di persuadere Filippo Nappi a lasciare il bambino alla moglie, con l'assicurazione che ci avrebbe pensato lui a sistemarlo in un asilo nido (Villaggio S. Marco) di Mestre, l'unico in tutta la provincia di Venezia, e che avrebbe sollecitato personalmente l'accoglienza della domanda di licenza illimitata in attesa di congedo. Al colloquio era presente un capitano dei CC e vari ufficiali. Già dalla mattina comunque, la caserma era mobilitata; erano stati fatti entrare i carabinieri in attesa che il Nappi si facesse vivo.

Anna, la moglie di Filippo, ha tenuto testa al tentativo del colonnello di mandarla a casa con il figlio: « Lo stato ha chiamato mio marito, ci pensi lo stato a pagare i debiti e il mantenimento di mio figlio; me ne vado solo a queste condizioni ». È stato allora che il colonnello Inguaggiato ha scartato la possibilità di dare al Nappi due mesi di licenza straordinaria, dicendo che preferiva tentare di mettere il bambino all'asilo nido. Poi ha congedato il Nappi e la moglie, pregandoli di tornare il giorno dopo alle 9 e offrendosi di trovare lui stesso una sistemazione per la notte; ma i Nappi hanno rifiutato l'invito del colonnello e hanno preferito accettare quello già offerto da alcune famiglie proletarie di Caserta. Infatti Filippo è arrivato alla caserma, accompagnato da un grosso gruppo di proletari e bambini, che hanno quasi assalito la caserma, gridando a viva voce il nome di Davide, il figlio di Filippo.

Questo fatto ha evidentemente dato fastidio ad un poliziotto della polizia di Caserta e al suo nucleo, che si sono prima sguinzagliati dietro al

bambini, poi hanno chiesto i documenti a un nostro compagno e ad un ragazzo che aveva un megafono in mano. Molti proletari hanno voluto aspettare fino a che Anna e Filippo sono usciti. Diversi soldati che uscivano in permesso serale, hanno dimostrato la loro solidarietà con l'iniziativa di Filippo Nappi.

Il giorno dopo, Nappi, la moglie e il bambino si ripresentano in caserma. Questa volta il colonnello cerca anche di corrompere la moglie, proponendole di accettare 30.000 lire per tornare a casa, e promettendo un aiuto successivo.

Anna indignata ha fatto notare che gli impegni sostenuti dalla famiglia erano molto più sostanziosi e quindi se veramente si voleva fare qualcosa, il minimo era un valido assegno mensile che permettesse a lei e al bambino una vita discreta.

A questo punto i Nappi hanno chiesto di parlare personalmente con un diretto superiore di Inguaggiato. Dopo diversi minuti di sguardi furtivi tra il colonnello e il capitano Martorano il presente, da sotto il tavolo è apparso come per incanto un telefono rosso. Breve telefonata (con chi?) il colonnello ribadisce di nuovo la sua proposta.

Anna allora ha manifestato l'intenzione di abbandonare la caserma, lasciando il bambino tra le braccia del padre, a spese dell'esercito.

Il colonnello come ultima minaccia ha detto che avrebbe chiamato la polizia per riportare il bambino a Marghera.

I Nappi, per nulla intimiditi, conoscendo bene i loro diritti civili da quel momento si sono separati. Appena uscita la moglie del Nappi nell'ufficio il telefono è stato usato più volte, e dopo pochi minuti l'ufficio

PINEROLO (Torino)

Dopo 3 mesi di galera messi in libertà sei soldati

I 6 soldati del 14° battaglione carri della divisione Cremona, arrestati a Pinerolo il 2 febbraio scorso con l'accusa di sedizione, istigazione di militari a disobbedire alle leggi e di stampa clandestina, saranno messi in libertà provvisoria. La decisione è stata presa dal Tribunale Civile di Pinerolo, al quale erano stati trasmessi gli atti, dal momento che, nella vicenda, sono imputati anche alcuni civili. La scarcerazione dei 6 soldati è un primo successo di una mobilitazione che ha toccato larghissimi strati della popolazione di Pinerolo: iniziative di protesta, volantini, scritte murali e dibattiti pubblici hanno impedito per tutto questo periodo che le autorità militari gestissero indisturbati la montatura. La mobilitazione e la solidarietà militante intorno ai soldati incriminati devono continuare fino al processo e trasformarlo in un atto d'accusa contro gli abusi e le provocazioni della gerarchia militare.

COMMISSIONE FINANZIAMENTO NAZIONALE

La commissione nazionale di finanziamento è convocata domenica 10 giugno, alle 9 del mattino in via Dandolo, 10 - Roma.

VENEZIA

Il 7 giugno alle 9 al Tribunale di Venezia si terranno 5 processi a carico dei compagni.

Si vuole mettere sotto accusa 3 anni di lotte operaie e studentesche a Marghera e a Venezia.

Mercoledì 6 giugno, ore 17,30, nell'aula magna di Architettura, assemblea dibattito su lotta di classe e repressione indetta dalle forze sindacali e di sinistra della città.

NAPOLI

Ore 18, via Stella 125, riunione regionale del finanziamento. I responsabili devono portare i soldi raccolti finora.

CONVEGNO TRIVENETO SULLA SCUOLA

Domenica 3 giugno ore 10 all'università di Ca' Foscari di Venezia ci sarà il convegno regionale di Lotta Continua sulla scuola, in preparazione al convegno nazionale.

Parteciperanno le sedi di Venezia, Mestre, Noale, Porto Cervo, Feltre, Conegliano, Treviso, Montebelluna, Castel Franco, Vicenza, Schio, Udine, Codroipo, Pordenone, Trieste e Mantova.

FIRENZE

Lunedì 4, l'ANPI, Lotta Continua, e il circolo La Comune, presentano al cinema Corso « Mistero buffo » con Dario Fo.

ZONA PIEMONTE

Lunedì 4 giugno, alle ore 17, riunione regionale a Torino in sede. Sono convocati i responsabili delle sedi della regione e i compagni della commissione di analisi.

APPALTI DELLE FERROVIE: UN SETTORE COMBATTIVO MA ISOLATO

Lunedì sciopero di 24 ore

Si è recentemente aperta la nuova vertenza per il rinnovo del contratto negli appalti delle ferrovie, rinnovo che ha una poco casuale sfasatura di pochi mesi con quello generale delle ferrovie.

La trattativa è attualmente interrotta sulla questione degli scatti di anzianità, dopo che un accordo è stato raggiunto per un aumento massimo di 16.000 lire lorde al mese e sulle libertà sindacali. Rimangono ancora per aria molti punti, alcuni dei quali sono assai importanti: inquadramento del personale, orario di lavoro, ferie, 14ª mensilità, parità normativa operai impiegati, organizzazione del lavoro, accordi integrativi, ambienti di lavoro, malattie ed infortuni.

Questa piattaforma è un autentico specchio per le allodole, ma in essa c'è un punto decisivo che rappresenta un precedente esemplare nella politica di divisione e di corporativismo che il sindacato gestisce. Ed è la questione dell'aumento salariale massimo di 16.000 lire peraltro già firmato. Finora il sindacato ha sempre sbandierato la rivendicazione salariale del minimo tabellare uguale tra i lavoratori degli appalti e il personale delle FF.SS. Oggi per gli appalti firma 16.000 lire e ai ferroviari va dicendo che il minimo tabellare di aumento che richiederanno al prossimo rinnovo (tra pochi mesi) sarà di 40.000 lire. Da che si deduce che, o è falsa questa richiesta, o si vuole approfondire una diversità di tratta-

mento per cui per la prima volta un operaio degli appalti non guadagna quanto un inserviente delle FF.SS. Per capirlo meglio andiamo a vedere quali sono gli interessi che ci sono dietro il lavoro appaltato in ferrovia e come il sindacato vi è coinvolto fino al collo. Come sia materialmente contrario ai suoi interessi far conquistare istituti contrattuali qualificanti sia economici che normativi, avvicinarsi cioè all'obiettivo dell'eliminazione degli appalti come luogo di sfruttamento. Le organizzazioni sindacali gestiscono direttamente infatti tutte le cooperative di manodopera che ruotano intorno all'organizzazione del lavoro appaltato. In modo indiretto per come avvengono le assunzioni nelle ditte appaltatrici. Ad esempio ogni ministro o sottosegretario che si alterna al timone del carrozzone FF.SS. chiede, secondo il suo peso specifico di potere, l'assunzione di dipendenti di suo gradimento in funzione del 5 o 10% dell'organico di questa o quella ditta appaltatrice. Assunzioni di questo tipo vengono fatte anche da consiglieri di amministrazione di tutte le correnti sindacali fino al dirigente d'impianto. Questa struttura clientelare permette gli abusi più vergognosi per quanto riguarda le condizioni di lavoro e la composizione dell'organico che dovrebbe essere regolata per legge. Non c'è ditta appaltatrice che sia a posto con l'organico: si è passati dalle 56 alle 48 ore settimanali e da

queste alle 40 ore senza aumentare in proporzione il numero degli operai addetti, e perché questo non fosse evidenziato si è ricorso alla modifica del contratto di appalto dove tutti i lavori vengono fatti in economia, fermo restando però il pagamento analitico o a « corpo » (vetture) alle ditte! Inoltre per grandi settori di lavoro come quello delle pulizie si è inventato il trucco della « meccanizzazione » per giustificare la riduzione dell'organico precedente.

Un'altro aspetto evidente del lavoro appaltato è quello che si può chiamare della pulizia di classe. Difatti non si vedrà mai un treno di lusso o un superappalto che non sia uno specchio mentre invece per i treni locali e per quelli diretti al sud, pur incassando l'appaltatore la stessa tariffa dei treni di lusso, la pulizia è trascurata o non compiuta affatto. Ugualmente avviene per la pulizia degli impianti, in barba alle norme previste dal capitolato: non c'è piazzale dove si smistano o si puliscono le vetture che non possa essere paragonato ad una fogna, dove i lavoratori sono costretti a muoversi tra topi e cumuli di rifiuti di ogni genere, malgrado che ogni anno sono stanziati per la pulizia dallo stato centinaia di miliardi.

Queste condizioni di lavoro bestiali hanno permesso finora alle ferrovie di non assumere circa 10.000 nuove unità, tenendo conto degli aumenti che avrebbero dovuto farsi per il passaggio della settimana lavorativa dalle 56 ore alle 40 e per l'aumento di oltre il 20% del traffico dal 1969 ad oggi.

Tutto questo spiega e motiva lo obiettivo che sia i ferroviari che i lavoratori degli appalti rivendicano e cioè la minima tabellare di 40.000 lire reali uguali per tutti unitamente agli altri obiettivi in testa ai quali sta l'eliminazione degli appalti e l'assunzione di tutto il personale in ferrovia.

F.S. ROMA TERMINI:

LA PRIMA ASSEMBLEA SULLA PIATTAFORMA CONTRATTUALE

Si è svolta ieri la prima riunione da molti mesi a questa parte dei ferrovieri di Roma Termini, nella quale i sindacati hanno presentato la piattaforma. L'assemblea che ha visto la partecipazione di 300 compagni è stata caratterizzata da una forte attenzione alle vicende politiche. C'è stata una dura critica ai sindacati sulla loro passività nei confronti di Andreotti a partire dalla concessione di aumenti ai superburocrati, un giudizio positivo sulle lotte dei postelegrafoni

cogliendone gli elementi di lotta dura, ad oltranza, autonoma.

E' venuta fuori una forte spinta allo sciopero a breve scadenza, in relazione ai risultati del prossimo incontro del 4 tra sindacati e ministeri vari, che la confederazione cerca di soffocare puntando ad un rimando dell'agitazione a ottobre.

La cosa che ogni intervento ha rilevato è stato il peggioramento delle condizioni di vita, e quindi la richiesta qualificata di salario che unifichi ferroviari e lavoratori degli appalti.

CASTOR - CONTRO GLI IMBROGLI DEL PADRONE

GLI OPERAI PROPONGONO L'OCCUPAZIONE

Ieri gli operai della Castor di Cascine Vica hanno fatto delle fermate di reparto e si sono riuniti in assemblea per discutere i piani padronali di ristrutturazione. La discussione è stata calda e molti operai hanno detto « dobbiamo occupare la fabbrica, a cassa integrazione mettiamoci il padrone ». Sono centinaia gli operai e gli impiegati che rischiano il posto alla Castor, alla OSI, alla Fergat e alla IMEL, le fabbriche del gruppo Zanussi che il padrone vuole ristrutturare, licenziando le donne (circa duecento), gli impiegati della Castor, e poi con la fusione di Castor e Fergat, il trasferimento della fabbricazione di cerchioni della Fergat (che smette di fare lavatrici) alla Castor, con raddoppio della produzione (da 20 a 40 mila pezzi) e l'espulsione di tutti gli operai della Castor, che

non riusciranno ad adattarsi al nuovo tipo di lavorazione.

A marzo l'azienda, dopo dure e grosse manifestazioni di zona, si era impegnata a non toccare i livelli di occupazione. Ora l'annunciata fusione con la Fergat (che, per il tipo di produzione, è legatissima alla Fiat) dimostra le vere intenzioni del padrone: dal 4 giugno gli 800 operai della Castor, in attesa della fusione, saranno messi in cassa integrazione.

Le assemblee di ieri sono state una prima risposta degli operai. Nello stabilimento di Cascine Vica si sono riuniti anche i consigli di fabbrica della Castor e delle altre aziende minacciate per decidere la linea di condotta. Al termine hanno annunciato nuovi scioperi e altre iniziative di lotta per costringere il padrone Zanussi a rispettare gli impegni presi.

Perugia - LA LOTTA DEI CALZATURIERI DELLA PERUSIA

Gli operai del calzaturificio Perugia, in lotta per respingere 25 licenziamenti, hanno eretto una tenda in piazza della Repubblica per propagandare la lotta, raccogliere fondi. L'iniziativa viene subito dopo l'assemblea aperta e dopo che alcuni consigli di fabbrica avevano preso iniziative su questo problema.

La raccolta di fondi di solidarietà, si è estesa anche nelle scuole, a testimoniare quali dimensioni abbia, in una zona come quella di Perugia, il problema della occupazione e come la lotta della Perugia rappresenti un momento unificatore della battaglia del settore tessile-calzaturiero e in genere di tutti i proletari.

Questa zona è caratterizzata dalla disoccupazione endemica; si pensi che, secondo i dati ufficiali, in per-

centuale l'Umbria è seconda soltanto alla Calabria, e in assoluto i disoccupati sono 30.000. Nel settore tessile poi, che è uno dei più importanti nella regione, la ristrutturazione ha portato un numero molto alto di licenziamenti, di ore a cassa integrazione, e contemporaneamente ritmi molto stretti in fabbrica. Il lavoro a domicilio si estende sempre di più, tanto che si calcola che per ogni operaio occupato in fabbrica ci siano 3 o 4 persone che lavorano a casa.

In tutta questa situazione la lotta della Perugia ha veramente significato un fatto nuovo, soprattutto per la coscienza degli operai della Perugia di essere l'avanguardia di una lotta che interessa tutti.

Per mercoledì pomeriggio gli operai della Perugia indicano una manifestazione.

REVISIONE DELLA SCALA MOBILE?

(Continuaz. da pag. 1)

lavori nel meridione! Un operaio comune di 3ª categoria prende circa 15 lire al giorno, cioè meno della metà rispetto al livello più alto! Quello che comunque i fautori di questa proposta sembrano aver sottovalutato, è l'entità di un obiettivo del genere: se è vero, come appare sempre più probabile, che gli scatti di contingenza ad agosto saranno almeno 10, con l'attuale ritmo di inflazione, l'accoglimento di questa richiesta comporterebbe, nel giro di un anno, un aumento salariale automatico di quasi 50.000 lire al mese.

C'è inoltre un elemento di forte perplessità che i sindacalisti più avvertiti non mancano di sottolineare quando affrontano questa rivendicazione, e cioè che a metter mano al meccanismo della scala mobile, si sa come si comincia ma non si sa dove si finisce, e cioè si avvia una contrattazione sul meccanismo stesso della contingenza, da cui i maggiori vantaggi hanno da trarli i padroni. La contrattazione sulla scala mobile è insomma una specie di trappola, in cui sembra essere caduto in pieno non si sa quanto volontariamente, il segretario della UILM nell'intervista al Corriere. Benvenuto infatti, in cambio della perequazione del valore-punto al livello più alto — la richiesta di Garavini e Carniti — si dichiara disposto a concedere le seguenti cose: l'aumento da tre a sei mesi del periodo tra un scatto della contingenza e l'altro; il « conglobamento » nella retribuzione (paga base) dei punti fin qui scattati (una cosa che è già stata fatta nel 1968, che, in base all'accordo interconfederale dovrebbe avvenire ogni cinque punti, cioè ogni volta. Ma qui probabilmente Benvenuto intende un'altra cosa, cioè portare al 1973 la base su cui calcolare gli scatti); infine la famigerata « revisione » del paniere, da cui gli operai non hanno che da perdere.

Il problema principale è comunque un altro, non è tecnico ma poli-

IL CONVEGNO SULLA SCUOLA

La commissione nazionale scuola si è riunita a Bologna giovedì e venerdì per mettere a punto le relazioni per il convegno che si terrà, molto probabilmente, a Napoli il 29 e 30 giugno.

Gli estratti delle relazioni principali (scuola e mercato del lavoro - analisi di classe - organizzazione - la politica revisionista) saranno pubblicati sul giornale non appena ultimati. Altre relazioni, che costituiranno gli interventi della prima giornata del convegno, sono state commissionate ad alcune sedi (le proposte della FLM; la scuola dell'obbligo; gli studenti lavoratori; scuola ed enti locali nelle regioni rosse; scuola e classi sociali nel meridione ecc.). Dato che non saranno ammessi interventi « spontanei » e improvvisati, le sedi che pensano di poter dare un contributo interessante e utile per tutti all'interno dei temi generali del convegno devono mettersi in contatto con la segreteria a Roma (telefoni 5800528 - 5892393, preferibilmente nelle ore del tardo pomeriggio) e preparare degli interventi SCRITTI che devono essere presentati e discussi alla riunione della commissione scuola che si terrà a Firenze il 23 e 24 giugno.

Il convegno, come già abbiamo detto, non sarà di massa ma per delegati di studenti medi, universitari e insegnanti che rappresenteranno una situazione di intervento organizzato e stabile. E' importante che vengano rappresentate anche le sedi più piccole, in particolare del meridione. Il numero complessivo dei partecipanti non dovrebbe superare i 500-600.

Abbiamo già detto che le difficoltà finanziarie sono gravi: le soluzioni organizzative che si stanno cercando sono le più economiche possibili, in ogni caso non appena sarà pronto il preventivo preciso delle spese, sarà comunicato alle sedi il contributo che ciascuna deve dare per poter realizzare il convegno.

tico, ed è quello che accennavamo all'inizio. La rivalutazione della contingenza, come gli altri obiettivi che sono stati ufficialmente approvati nel recente direttivo della CGIL, e cioè la rivalutazione degli assegni familiari, delle pensioni e della indennità di disoccupazione sono tutti in sé obiettivi più che giusti, che sono stati fatti propri dalla CGIL però, per evitare di affrontare di fatto il problema centrale della lotta operaia in questi mesi: la riapertura di una lotta generale per forti aumenti salariali. Se infatti l'ultimo direttivo della CGIL segna una parziale rettifica della spudorata campagna fin qui condotta dai suoi dirigenti in favore di una autoregolamentazione dello sciopero, contro la « monetizzazione » della contrattazione integrativa, contro il « corporativismo » delle lotte che sono puntualmente riprese all'indomani del contratto dei metalmeccanici (posizioni che hanno trovato una puntuale espressione nelle tesi della CGIL), fermo resta che non solo i dirigenti confederali, ma anche quelli dei metalmeccanici (e Benvenuto e Carniti) hanno confermato in questi giorni) sono fermamente decisi ad evitare la riapertura di una lotta generale per il salario. Quale deve essere allora il nostro atteggiamento di fronte a queste rivendicazioni? Il problema è di non cadere nell'errore (che per loro è invece una pia illusione) di vedere come contrapposte queste rivendicazioni, i forti aumenti salariali da un lato, la rivalutazione di alcuni istituti contrattuali, o delle pensioni e dell'indennità di disoccupazione dall'altro. Vengano le vertenze per le pensioni o gli assegni familiari, e le pressioni e la mobilitazione per tradurre questi impegni in lotta, perché questo è il terreno più favorevole per preparare una lotta generale. Difficilmente si presenteranno le condizioni per una lotta generale sul salario prima dell'estate, ma la classe operaia, con il suo comportamento di questi mesi post-contrattuali, sta dimostrando la sua duttilità nello sfruttare ogni minima occasione offerta dalla vita di fabbrica per riproporre con forza l'obiettivo degli aumenti salariali.

Si tratta perciò di lavorare, con costanza ma senza fretta, per preparare la lotta generale. Anche la discussione che si apre ora sulla contingenza è un'occasione favorevole. Ma su questi temi ritorneremo.

Nel giornale di mercoledì 6 giugno uscirà una tavola rotonda con gli operai dell'Italsider di Bagnoli.

Per una mobilitazione nazionale contro il processo ai compagni Zevi e Ramundo

Comunicato del comitato politico di Architettura di Roma

Il 5 giugno si terrà a Roma il processo contro Paolo Ramundo e Adachiara Zevi denunciati dal professore fascista Furio Fasolo che asserisce di averli riconosciuti in un corteo che chiedeva ai professori di sospendere ogni attività in segno di protesta per la brutale ed omicida aggressione poliziesca al compagno Enzo Caporale a Napoli. I compagni sono stati arrestati su mandato del sostituto procuratore Antonio Furino che con precisa volontà persecutoria detiene il monopolio su tutti i procedimenti contro studenti e professori della facoltà di architettura dal '68 ad oggi.

Lo stesso giorno presso la stessa sezione del tribunale (sezione speciale che ha condannato Zanchè per aver scritto su un tovagliolo dei versi su Calabresi) si svolgerà, per accentuare l'attacco contro la facoltà, il processo ad alcuni docenti accusati di falso e irregolarità nello svolgimento di alcune lauree. La magistratura con il solito gioco degli opposti estremismi tenta di ricattare i docenti cercando in tutti i modi di porli contro le lotte degli studenti.

Tutti i docenti che cedono a queste manovre intimidatorie non fanno che subire questo ricatto rinunciando a qualsiasi funzione autonoma e di sperimentazione. Il consiglio di fa-

coltà a seguito delle pressioni di massa degli studenti ha espresso una posizione di completa condanna della provocazione fascista di Fasolo, contro la presenza della polizia nella facoltà e ha riconosciuto la validità dell'organizzazione seminariale. Il 5 giugno deve essere una giornata di lotta a livello nazionale di tutte le facoltà di architettura, per questo il 5 giugno deve vedere anche da parte dei docenti conseguentemente antifascisti una partecipazione massiccia alla sospensione delle attività didattiche e alle iniziative di lotta delle varie facoltà.

Comitato Politico di Architettura Roma

Le adesioni alla giornata di lotta presso il Comitato Politico e le redazioni di Lotta Continua.

Una prima assemblea generale si terrà lunedì mattina ad Architettura.

Nel pomeriggio si svolgerà un processo popolare contro i professori fascisti e martedì mattina gli studenti partiranno in corteo da Valle Giulia per andare ad assistere al processo.

TRENTO - Clamoroso rinvio del processo per i fatti dell'11 febbraio 1971

Accolta una importante questione di incostituzionalità

Un clamoroso colpo di scena si è verificato nel processo contro 11 compagni imputati di fronte al tribunale di Trento per la manifestazione dell'11 febbraio '71.

Oltre ad una serie di altre richieste, i compagni avvocati della difesa hanno decisamente sollevato una grave questione d'incostituzionalità che riguarda non solo questo ma decine se non centinaia di processi politici a livello nazionale. Si tratta infatti dell'articolo 348 del Codice di Procedura Penale che (in contrasto con gli articoli 23, 24 e 27 della costituzione) esclude formalmente dalla possibilità di testimoniare a favore degli im-

putati tutti coloro che sono stati incriminati nello stesso processo anche se nel corso dell'istruttoria sono poi stati completamente assolti.

Dietro il formalismo apparentemente neutrale e innocuo di questa norma si è sempre nascosto invece un gravissimo sistema poliziesco e giudiziario per eliminare tutti i testimoni troppo scomodi nei casi di manifestazioni di piazza o di qualunque altro episodio politico: il sistema appunto di incriminare pretestuosamente tutti i testimoni a favore degli imputati in modo da toglierli completamente di mezzo anche nel caso in cui la montatura si fosse sgonfiata ed essi fossero stati assolti in istruttoria.

Nel caso specifico l'avvocato Emery di Bolzano aveva contestato con forza tutte le falsità delle testimonianze dei carabinieri — che dopo aver picchiato a sangue con i calci dei moschetti un compagno raggiunto addirittura al terzo piano del palazzo dell'INA avevano dichiarato di averlo invece colpito durante una carica — e aveva inoltre denunciato l'assurda gravità dell'incriminazione giudiziaria (poi destituita di ogni fondamento) anche di quelle persone che avevano assistito al vergognoso pestaggio con la conseguente eliminazione della loro possibilità di testimoniare al processo.

Il tribunale, dopo una lunga camera di consiglio è uscito con un'ordinanza che accettava l'eccezione di incostituzionalità e per di più l'estendeva d'ufficio anche all'articolo 465 C.P.P. che riguarda una questione analoga.

Di conseguenza il processo — per il quale era presente tutto lo stato maggiore dell'ordine pubblico a Trento, responsabile della spaventosa repressione della manifestazione dello 11 febbraio '71 (dal tenente colonnello Michele Santoro del carabinieri al commissario Saverio Molino dell'ufficio politico della questura) — è stato sospeso e tutti gli atti sono stati trasmessi alla corte costituzionale.

MILANO - morto sul lavoro un compagno di Ururi

Augusto Campofredano aveva 17 anni, era di Ururi, era emigrato qualche anno fa a Figino Serenza (Como): ha trovato la morte sul lavoro (lavorava come saldatore in una piccola fabbrica). Orfano di padre era emigrato con la madre e con il fratello Antonio (compagno di Lotta Continua) per trovare un lavoro. Dopo 3 anni di sfruttamento, a 17 anni, ora è morto. I compagni di Lotta Continua di tutt'Italia come un'altra vittima del sistema dei padroni.

TORINO L'ATM lascia a piedi 100 operai: ora deve pagare le ore perse

TORINO, 2 giugno

Un centinaio di operai della FIAT Rivalta hanno bloccato ieri per due ore in piazza Carli una pullman dell'ATM per protestare contro il disservizio e le condizioni di disagio in cui sono costretti a viaggiare. Ieri l'ATM aveva messo a disposizione un solo autobus e 70-80 operai si sono trovati a piedi senza nessuna possibilità di arrivare in tempo in fabbrica. A questo punto tutti, anche quelli che avrebbero potuto partire, hanno bloccato il pullman e dopo una discussione con il dirigente dell'ATM hanno sottoscritto una petizione in cui chiedono all'azienda di trasportarli il rimborso delle 8 ore di salario perse per il disservizio.

PAOLO SPRIANO

STORIA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

LA FINE DEL FASCISMO

DALLA RISCOSSA OPERAIA ALLA LOTTA ARMATA

La prima ricostruzione approfondita della crisi e della caduta del fascismo: la storia del PCI diventa la storia della svolta cruciale da cui è sorta l'Italia d'oggi. Lire 5000

EINAUDI